

## PARTE I

### Ide & Sophia

Avrebbe dovuto fare il lavoro del padre, ma Ide Warrens preferiva seguire i suoi sogni. Così prese con sé Sophia senza dire niente ai loro genitori. Lei aveva a malapena quindici anni, ma rientrava alla perfezione nel suo sogno. Non era particolarmente bella: aveva gli incisivi sgretolati come dei gessetti e il viso asimmetrico, ma a lui non importava. Sophia era la creatura con il cuore più grande che Ide Warrens avesse mai conosciuto. Le sue carezze, la sua risata, il suo senso dell'umorismo, la sua passionalità: era generosa in tutto, una qualità rara da quelle parti.

Lasciarono la Zelanda e due settimane dopo arrivarono all'altro capo del mondo. Durante il viaggio la giovane non si era mai lamentata, anche se i continui sobbalzi dei carri coperti su cui avevano viaggiato le avevano riempito le cosce floride di lividi. E aveva i piedi distrutti dai lunghi cammini.

Sophia si sedette sul marciapiede davanti a una taverna e guardò incuriosita la piazza sconosciuta di quel paese: Hillegom. Non l'aveva mai sentito nominare. Più oltre vide un tiglio con un'apertura a forma di pera nel tronco. Sorrise, adorava gli alberi cavi. Lo raggiunse

zoppicando e s'infilò dentro insieme alla valigia. Accarezzò la cortecchia. Quando si tolse delicatamente le scarpe vide che aveva le calze di lana incollate alle vesciche. Con un colpo secco se ne strappò via una e contemplò il sanguinolento panorama di piaghe. Non aveva un bell'aspetto. Il piede destro era anche peggio.

“Sophia!” la chiamò Ide. “Sophia!”

Dalla fenditura nel tronco lo vide camminare nervosamente avanti e indietro. Era andato a cercare un posto dove passare la notte. Urlò di nuovo il suo nome, ma lei aspettò prima di rispondere. Lo osservò, dimenticandosi dei suoi piedi, pervasa da un senso di fierezza: finalmente Ide era solo suo. Premette la mano sullo scialle di broccato che aveva rubato alla madre insieme a due anelli d'oro. Alla fine di quell'avventura, giurò a se stessa, glieli avrebbe restituiti.

Quando vide Ide allontanarsi dall'albero si mise a fischiare. Lui si guardò intorno, scrutò la piazza e seguì il richiamo. Davanti alla cavità dell'albero comparvero prima i suoi stivali, poi, quando si chinò, vide il suo viso. “Sono messi male”, disse guardandole i piedi. Sophia si tirò la gonna sopra le ginocchia. I peli rossi delle sue gambe erano di una sfumatura più scura dei capelli, ma di qualche tonalità più chiari dei peli pubici: Ide aveva esplorato e baciato ogni millimetro del suo corpo.

“Ho bisogno di un po' di jenever.” Sophia indicò con il mento in direzione della taverna. Senza fare domande Ide si rialzò e tornò con la bottiglia di liquore. Poi la guardò stupito mentre se lo versava sui piedi.

“L'ho imparato da mio padre”, spiegò lei. Suo

padre era un medico progressista: detestava i lassali e gli sciroppi di oppio che usavano i colleghi.

La madre di Ide era da vent'anni la governante del medico e della moglie. Secondo lei il dottore aveva più cervello del sindaco, del pastore e del direttore della scuola messi insieme. Il modo in cui lo diceva esprimeva la sua totale ammirazione. Il padre di Ide, invece, disprezzava il medico con tutto il cuore. Quando era ubriaco picchiava la moglie e per un momento gli sembrava di colpire il dottore. Lo faceva stare bene. Ma non appena tornava in sé se ne pentiva.

Ide odiava le mani pesanti del padre e gli occhi pesti della madre. La sua più grande paura era che lei potesse lasciare il suo posto in casa del medico: quel lavoro era la sua unica possibilità di vedere Sophia.

La ragazza si strappò una striscia dalla sottoveste di cotone, la legò attorno al piede e ci versò sopra un po' d'acquavite, poi ne bevve un sorso dalla bottiglia. "Mmh, buona", disse schioccando la lingua. Quindi afferrò con decisione le mani di Ide che erano disseminate di piccole ferite, le tirò dentro l'albero cavo e le pulì con il liquore.

"Brucia."

"Fa bene." Sophia gli leccò le dita, poi con una risatina maliziosa aprì la valigia. Mise da parte la bambola con cui dormiva e dal groviglio di vestiti tirò fuori un paio di calze. "Vieni qui." Ubbidiente, Ide infilò testa, braccia e gambe nell'incavo. La schiena restò fuori come se fosse rimasto bloccato nel canale del parto. Era un problema che il padre di Sophia si trovava spes-

so ad affrontare: bambini che non uscivano e levatrici che lo chiamavano troppo tardi. “Chiudi gli occhi. Coraggio, non succede niente.”

Gli afferrò saldamente la mano destra e svuotò la calza. Ide sentì che ridacchiando gli infilava qualcosa di freddo a un dito. Aprì gli occhi.

“Ma non sono una donna”, esclamò contrariato guardando l’anello.

“E adesso tu devi mettermi questo.”

Sophia aveva in mano l’anello della madre.

“Troppo largo”, constatò Ide.

“Allora lo metto al pollice. Ecco, guarda, mi sta. Da questo momento sono la signora Warrens.” Poi fece una vocina acuta, imitando il tono della madre. “Signora Warrens, lieta di fare la sua conoscenza.”

Spalancò la bocca in una risata, offrendo a Ide una panoramica completa dei suoi denti sgretolati.

Di colpo tornò seria. “Ma non dovrai picchiarmi mai. Hai capito?” Mentre lo diceva gli diede un pugno sulla guancia. Non troppo forte, ma abbastanza da lasciarli un segno rosso.

“Io non porto gioielli.”

Ide le lanciò l’anello in grembo e si alzò. “Vieni, andiamo, tra poco farà buio.”

L’oste inarcò perplesso le sopracciglia vedendo la coppia entrare. Erano poco più che bambini. Poi ridacchiò per quanto erano buffi: il gigante biondo con gli occhi azzurri superava la ragazzina di almeno tre spanne. Non trattarono neanche sul prezzo.

Servì loro caffè e lardo con patate su cui si avventarono con foga. Sophia lasciò subito perdere

le buone maniere e imitò Ide che infilava il cibo in bocca usando il cucchiaino come un badile.

“Buonissime queste patate”, disse lui schioccando le labbra.

“Patatine delle dune. Le coccoliamo come fossero uova, per questo sono così buone.”

L'oste guardava i giovani ospiti da dietro il bancone e si sentiva a disagio per il prezzo troppo alto che aveva chiesto.

“Siete qui per lavorare al polder?” domandò mettendo in tavola una montagna di cialde con la melassa e un bricco di caffè.

Ide e Sophia annuirono masticando di gusto.

“Allora non vi invidio.”

“Io sono forte”, disse Ide mostrando i bicipiti.

“È forte come un cavallo da tiro.” Sophia gli pizzicò il braccio e senza vergognarsi lo baciò. Si rese conto di come fosse bello non dover più nascondere il suo amore per lui e gli baciò di nuovo i muscoli.

Era la prima volta che dormivano insieme in un'alcova. Negli angoli bui della casa del dottore si erano esplorati l'un l'altra furtivamente. Per quanto l'alcova fosse stretta e soffocante, a loro sembrava uno spazio infinito. Sophia si mise a cavalcioni sopra Ide e strofinò i seni sul suo viso fino a infiammargli le guance. Poi gli infilò la lingua in bocca facendola guizzare da ogni parte finché rimasero entrambi senza fiato. Ide sentì il sapore del jenever e ne fu inebriato senza averne bevuto un goccio. La paglia del misero giaciglio pungeva la schiena ma lui non la sentiva. Sophia gli morse un labbro e gli infilò la lingua nelle narici e nelle orecchie.

Poi, con il viso bagnato di sudore e saliva, si mise carponi offrendogli il sedere. Ide si drizzò picchiando la testa contro il soffitto di legno. Contemplò estasiato quella schiena china mentre un senso di perfetta felicità si impadroniva di lui: non provava né fame, né sete, né dolore. Aveva Sophia, non c'era bisogno d'altro.

Le carezzò lentamente le natiche cosparse di granelli di sabbia. Lei rispose alle effusioni spingendo con impazienza contro la sua erezione. “Ehi, che cosa aspetti?” disse con voce roca, guardandolo da sopra la spalla. “Non parti al galoppo?”

L'indomani, il 20 maggio 1840, Ide Warrens si presentò al caposquadra dietro la cascina Tresslong. Lui e Sophia non erano i soli. Attorno a loro brulicavano centinaia di uomini, donne e bambini dall'aspetto miserabile. Sophia fissava sgomenta le madri pallide e i loro piccoli ancora più cerei. Lei inseguiva un'avventura, per lei niente di tutto ciò era reale. Poteva sempre tornare a un'altra vita, fatta di agi, unghie pulite, servizi da tè e torte, serate di poesia, il profumo di lavanda della madre e i libri di scuola. Mentre lì nessuno aveva nulla a che fare con il suo mondo, era tutta gente sudicia e povera in canna, con alle spalle generazioni di miseria. Glielo dicevano le schiene curve, i capelli opachi, la pelle grigia, le andature zoppicanti, gli occhi spenti, le bocche sdentate.

Sophia sapeva di non essere una bellezza, ma le sue disarmonie scomparivano al confronto di tutte quelle tare fisiche.

Andò a sedersi sotto un albero per far ripo-

sare i piedi. Alcuni uomini stavano costruendo capanne di paglia e canne. Altri gironzolavano con aria annoiata, bevendo, masticando tabacco, urlando, vagabondando.

Sophia cercò di capire cosa dicessero, ma era una cacofonia di dialetti. Appoggiata a una delle capanne vide una bambina: aveva al massimo quattro anni e piangeva con lunghi moccoli al naso. Per un attimo Sophia pensò che portasse dei pantaloni neri, invece aveva le gambe scure di sporcizia. L'unica cosa che indossava era una camicia strappata.

“È tuo quel sacco di merda?” gridò qualcuno. “Spero di no!” rispose un altro. Socchiudendo gli occhi Sophia sbirciò in direzione di una coppia di uomini. D'un tratto uno dei due si mosse a passo sostenuto verso la bambina. Era un tipo corpulento, con una voglia di vino sul viso, una voglia a forma di stella. Afferrò la piccola in lacrime per il dorso della camicia e la sollevò a testa in giù, poi le passò un indice tra le natiche, come se attingesse un assaggio da un barattolo di melassa, e lo annusò.

“No, questo straccio non è mio!” gridò, lasciando ricadere la piccola nel punto dove l'aveva presa.

Sophia lanciò loro un'occhiata furiosa. Scattò in piedi e raggiunse la bambina che singhiozzava stesa in terra. La prese in braccio delicatamente, stupendosi di quanto fosse leggera: non pesava quasi niente. Poi tornò indietro a grandi passi e sputò in direzione degli uomini, ma quelli pensavano solo a bere, lì nessuno badava agli altri.

Solo una volta tornata sotto l'albero si accor-

se che il corpicino puzzava. Una puzza di marcio. Estrasse dalla valigia una camicia da notte e ci adagiò sopra la piccola, che si addormentò all'istante. Era girata su un fianco, le gambine raccolte contro il petto. Sophia la studiò con un misto di tenerezza e disgusto: il groviglio appiccicoso dei capelli pullulava di pidocchi e lendini, le gambe e la camicia erano incrostate di escrementi. Sophia deglutì. Di persone malconce ne aveva viste quando ogni tanto accompagnava il padre in visita ai pazienti: donne mezze morte dopo il parto e uomini coperti dalle macchie livide del colera. Ma quella bambina era di gran lunga la creatura più fetente che si fosse mai trovata davanti.

Ide era in fila per presentarsi al caposquadra. Quando la bambina era stata sbattuta a terra come spazzatura aveva girato la testa dall'altra parte. Non che la scena l'avesse lasciato indifferente, ma voleva concentrarsi sulle cose buone e non pensare a quelle cattive. Si guardò attentamente intorno, alla ricerca di qualcosa che lo rallegrasse. La gente che lo circondava offriva uno spettacolo penoso. Sophia era seduta dietro il tronco di un albero, riusciva a scorgere solo un pezzo della sua schiena, perciò rivolse lo sguardo all'orizzonte. Non credeva in Dio, i suoi genitori lo avevano cresciuto con un tale timore dell'Altissimo che aveva perso la fede. Però confidava nella natura, dove di rado aveva trovato cose che lo spaventassero.

La terra che aveva sotto i piedi era soffice e verde, c'erano canali e pascoli alternati a pioppi che si stagliavano diritti come fusi intorno alle

fattorie. Verso nord scorse le propaggini di un bosco. La vista di quel paesaggio ordinato lo tranquillizzò. Pur senza conoscere la regione Ide capì come doveva essere la vita lì: disciplinata e regolare. Non amavano gli eccessi da quelle parti, era evidente.

In lontananza vide le vele di una nave sfilare contro il cielo limpido. Ancora qualche anno e il lago sarebbe stato prosciugato.

“Nome?” sentì una voce abbaiare.

Ide abbassò gli occhi e inquadrò una massa di crespi capelli giallastri dietro un tavolo. Sembrava la schiuma portata a riva dalle onde che era solito prendere a calci sulla spiaggia da bambino. A differenza di tutti gli altri, l'uomo non portava il berretto.

“Nome!” ripeté spazientito.

Ide lo pronunciò velocemente, nel suo pastoso accento zelandese.

“Come?”

Lo sillabò di nuovo.

«Hidde Warren» annotò l'uomo senza berretto e gli mostrò il foglio. “Bene”, disse Ide a caso. Non sapeva leggere neanche il suo nome. Inconsapevolmente sulla carta era diventato irrintracciabile.

“Il lavoro inizia alle tre e mezzo. La paga è di ciassette centesimi al giorno e dormi in quella capanna là.” Con un dito color terra indicò da un lato.

“Intende quella senza tetto?” chiese Ide al cespo giallo dell'uomo, che aveva occhi solo per le sue carte.

“C'è anche Sophia... ehm... mia moglie con me.”

“Affari tuoi.”

“Ma non c’è... ehm... è una capanna senza...”

“Non ti funzionano le gambe?” urlò l’uomo sbattendo un pugno sul tavolo. “Il prossimo!”

Ide raggiunse Sophia che aveva ancora lo sguardo nero di rabbia. Indicando il lurido corpicino addormentato gli raccontò del trattamento brutale che aveva subito. Ma lui non voleva guardarla, voleva costruire un tetto sulla capanna per proteggere la sua amata da qualsiasi cosa potesse ploverle sopra.

“Portiamola con noi”, disse lei materna.

“Nemmeno per idea.” Ide lanciò una rapida occhiata alla piccola. “I suoi saranno qui intorno. Non puoi certo prenderti un bambino e portartelo via così.”

“Ma non ha nessuno!” ribatté Sophia. “Quale madre lascia sua figlia in giro in questo stato! Ha tanti di quei pidocchi da star male. Le hanno succhiato tutto il sangue!”

“Sophia, tutti i bambini qui sono magri e malati! Guardati intorno!”

Lei incrociò le braccia furiosa. Sapeva che Ide aveva ragione, ma si rifiutava di guardare gli altri bambini.”

Il giorno dopo Sophia fu svegliata da grida. Doveva ancora abituarsi, anche se non le dispiaceva. Di rado i suoi genitori alzavano la voce e men che mai urlavano, nemmeno quando li esasperava con il suo carattere impetuoso.

Si ripulì i capelli e i vestiti umidi dalla paglia. Non poteva stare in piedi, la capanna era alta non più di un metro e mezzo. Uscì sbadigliando, nell’aria c’era ancora la foschia della rugiada mattutina. Si chiese dove fosse Ide, che era par-

tito durante la notte dopo aver costruito un tetto di canne. L'aveva aiutato un vicino, in cambio della mezza bottiglia di jenever rimasta.

Guardandosi intorno vide solo donne e bambini aggirarsi tra le capanne. Erano tutti molto indaffarati, ma non capiva a fare che cosa. Tirò un calcio a un sasso e affondò il tacco della scarpa nel terreno. Cercò di ritrovare la bambina sudicia a cui aveva infilato la sua camicia da notte, nonostante le fosse troppo lunga.

“Ehi, rossa!” le gridarono due ragazzini scappando a piedi nudi.

“Fuori dai piedi!” rispose Sophia e poi, con le mani a imbuto intorno alla bocca: “Prima o poi vi prendo!”

“Piantala di urlare!” ringhiò una donna passandole accanto.

“Non lo farò più”, strillò Sophia scoppiando a ridere.

La donna la guardò stupita e arricciò gli angoli della bocca in una strana smorfia. Aveva un viso gentile ma esausto e incorniciato da due trecce.

“Dov'è tua madre?”

“Mia madre? Io sono qui con Ide, mio marito. Veniamo dalla Zelanda.”

Pronunciò quelle parole nel modo più distinto e privo di inflessione che poté.

La donna la squadrò perplessa. “Allora ti sei sposata proprio giovane, quanti anni hai?”

“Abbastanza.” Le mostrò il pollice con l'anello. “Senti, sai dove stanno lavorando gli uomini?”

“Basta che segui il canale dritto fino al lago.”

Sophia si mise in cammino trotterellando tra le capanne. Le bastò raggiungere il pascolo per

dimenticare l'aria oppressiva e maleodorante dell'accampamento, si riempì i polmoni dell'aria di maggio e seguì il canale. Quando fu abbastanza lontana dalle baracche bevve un po': l'acqua che scorre è pulita dove non ci sono uomini, diceva sempre suo padre. Si lavò le mani e i piedi e si sciacquò tra le gambe. Si pulì il sedere con foglie di piantaggine e con un rametto si tolse lo sporco da sotto le unghie. Affamata scrutò una fattoria dietro una fila di alberi. Non avrebbe chiesto da mangiare, non si addiceva al suo rango. Avrebbe preso in prestito qualcosa dalla terra, per poi un giorno restituirlo.

Avanzò quatta quatta in mezzo all'erba fino al campo coltivato. Valutò rapidamente le piante dai fiori bianchi e cercò di strapparne una. Uno stelo si spezzò. Si voltò di lato e poco lontano vide due donne stese di pancia che sradicavano le piante con le dita. Seguì il loro esempio e portò via tutte quelle che poté. Una volta tornata al canale liberò le patate dalle foglie e le lavò nell'acqua. Non erano ancora mature ma avevano un buon sapore. Quelle che non riuscì a mangiare le avvolse nello scialle per darle poi a Ide.

Mentre proseguiva in direzione del lago incrociò le due donne, che risposero al suo saluto con sguardi diffidenti. A casa, in Zelanda, la salutavano tutti. Sophia si girò e fece una linguaccia alle loro spalle. "Stupide vacche", disse, e rise di gusto del proprio comportamento, che i suoi genitori non avrebbero certo mai tollerato.

Li sentì prima ancora di scorgerli. Era un misto di voci aspre e pale che grattavano il terreno. Il rumore che facevano era allegro, come se celasse

una promessa segreta. Poi li vide: i lavoratori del polder, schierati in lunghe file a scavare un fossato. La terra di risulta formava un piccolo argine tra loro e il lago. Per la prima volta si trovava di fronte al più famigerato lago del paese. Il Lupo d'acqua che divorava sempre più terra e perciò doveva essere domato. Migliaia di manovali l'avrebbero sottomesso e sepolto nel suo stesso letto.

Sophia trasalì alla vista dello specchio d'acqua: non era una pozza, né uno stagno. Ora si rendeva conto che ci sarebbero voluti anni per scavarci un canale intorno. E poi avrebbero dovuto pompare via tutta l'acqua. Quanto tempo avrebbe richiesto quell'avventura?

Sarebbe rimasta terribilmente indietro con la scuola, con le costose lezioni private che secondo la madre erano così importanti per la sua evoluzione.

“Fai onore al tuo nome”, le diceva il maestro.

Sophia significava sapienza.

Ma a che le serviva quel nome se non poteva studiare? Che cosa se ne faceva del latino se non poteva diventare medico? E che cos'era poi l'evoluzione? Sposare un ricco commerciante di Tholen? Mettere al mondo dei figli?

Sophia si era sempre sentita una spettatrice. Vedeva il padre che si faceva un nome come medico e si definiva con orgoglio il primo igienista della Zelanda. La sera condivideva con la figlia le sue conoscenze, ma lei sapeva che la sua voglia di imparare non sarebbe mai stata premiata. Sarebbe rimasta alla finestra a vedere la vita scorrerle davanti, anno dopo anno, finché il suo viso avrebbe assunto lo stesso colore spento del lavoro di cucito che aveva in grembo.

Ide Warrens era la sua via di fuga da quel futuro, ma i genitori non le avrebbero mai permesso di sposarlo: il matrimonio con lui non rappresentava un passo avanti, e nemmeno un passo sul posto, ma una retromarcia di anni luce.

D'un tratto lo vide: con la testa e le spalle sovrastava l'intera squadra di manovali e aveva il berretto e il viso neri di fango. Era intelligente, ma non sapeva leggere, glielo avrebbe insegnato lei, lo avrebbe fatto «evolvere» con le proprie mani.

Piena di buonumore corse da lui. Arrivata sul bordo del fosso fangoso si fermò e gridò il suo nome. Lui le andò incontro con il badile in mano. Lei lo baciò sulla bocca sporca e gli consegnò lo scialle con le patate. Aveva il collo lucido di sudore. Il caposquadra era alle sue spalle. “Dille di andarsene. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno qui sono le femmine.”

“Se ne sta già andando”, rispose Ide, restituendole il fagotto.

“Cosa ci faccio alle baracche?” ribatté Sophia contrariata.

“Che ne so, i lavori di casa, quella roba lì.” Ide lanciò al capo un'occhiata intimorita. Non poteva permettersi di venire licenziato. Suo padre gli avrebbe spezzato le gambe.

“Ma non abbiamo nessuna casa! Abbiamo una capanna puzzolente senza finestre né mobili!”

“Su, adesso vai.” Ide la spinse dolcemente indietro. “Oggi pomeriggio torno e mi mangio tutte le patate.”

Sophia tornò all'insediamento imbufalita.

A una delle prime capanne vide la donna con

le trecce e il viso esausto. La seguì attraverso la porticina.

“Salve”, disse quando entrò.

“Rieccoti.” La donna si inginocchiò sul pavimento di terra battuta e cominciò ad accendere il fuoco in una buca. Lungo le pareti c'erano mucchi di paglia e pile di coperte.

“Ma in quanti siete a dormire qui?” domandò Sophia stupita quando i suoi occhi si abituarono alla penombra.

“Dieci uomini e io.”

“Accidenti! Io e Ide abbiamo una capanna tutta per noi.”

“Lo pensi tu.” La donna la guardò con scherno. “Uno di questi giorni ti ritroverai a dividerla con molti altri. E se non stai attenta, ci dividerai anche ogni buco del tuo corpo.”

Sophia sgranò gli occhi. Era troppo sconvolta per riuscire a pronunciare ancora una parola. Non aveva mai sentito niente di più sconcio.

La donna appiccò il fuoco a un ramo e rise. La sua bocca era una caverna buia.

“Non ti preoccupare, sei sposata, no?”

Sophia annuì tossendo. Non c'era camino, il fumo che invase la capanna poteva uscire solo dalla stessa apertura che serviva da porta.

“Anche tu sei sposata?” domandò speranzosa.

“Sto con Hayo. Non è ufficiale.”

Si rialzò a fatica. “Ma basta a tenere a bada gli altri. E anche questo aiuta.” La donna si batté una mano sul ventre tondo. Solo adesso Sophia notò che era incinta.

Avrebbe voluto scrollarsi di dosso la sgradevole sensazione che si era impadronita di lei. “Avrai un bambino!” esclamò tossendo, e

mise fuori la testa per prendere una boccata d'aria.

La donna si strinse laconicamente nelle spalle. Prese una padella e la mise sulle braci. Poi ci versò un impasto morbido preparato in una terrina. L'angusta capanna si riempì di profumo di frittelle. A Sophia venne l'acquolina in bocca. Avrebbe voluto trattenerle, ma all'improvviso le lacrime le inondarono le guance."

"Dio, ragazza", disse la donna irritata, "si può sapere che hai da frignare?"

"Niente", rispose Sophia tra i singhiozzi.

"Lo sai, quando credi di non potercela più fare, c'è sempre il jenever. Il jenever lava via tutti i pensieri." Bevve un sorso da una brocca di argilla e si pulì la bocca con il dorso della mano.

"Non è quello", gemette Sophia. "Il problema è che non so cucinare. Non so fare un bel niente."

Sophia imparò velocemente. Strinse una bizzarra amicizia con la donna incinta, Akkie, originaria della Frisia, di cui fece proprie le leggi non scritte. I principi e le norme dell'insediamento si contavano su due dita: stupri e omicidi erano rari, per il resto valeva la regola dell'«ognuno per sé», la informò Akkie, tranne quando qualcuno dei tuoi veniva attaccato da fuori. Allora si era costretti per forza di cose a fare comunità. Non ci si poteva fidare di nessuno, men che meno degli appaltatori, della polizia e dei manovali belgi. I belgi, disse Akkie, soffiavano il lavoro ai loro uomini e guadagnavano di più. Ammazzare di botte un belga o

bruciarlo vivo era tranquillamente permesso, sosteneva lei.

Oltre a queste lezioni di vita, Akkie mostrò a Sophia come cucinare. Il che era presto fatto, la varietà di cibo era così scarsa che c'era poco da sperimentare. Frittelle e lardo, pane e lardo, patate e lardo costituivano la dieta quotidiana. E quando mancava il lardo, sul pane si spalmarono le patate.

A casa dei suoi genitori c'erano in tavola burro, pesce, carne, formaggio e dessert, il tutto preparato dalla loro cuoca, un donnone dai fianchi come prosciutti con i quali avrebbe potuto sfamare l'intero paese. Sophia la guardava spesso mescolare piano la pentola con il corpo che ondeggiava ritmicamente. Non andava mai di fretta ed era sempre allegra.

“Con calma”, diceva alla madre di Ide, che si affannava e affaticava a pulire la casa del medico.

Poi accompagnava la fragile donna a una sedia e le faceva mangiare una ciotola di pappa d'avena alla cannella.

Nel frattempo lei puliva le cozze canticchiando sottovoce. Secondo il padre di Sophia quei molluschi depuravano i reni e stimolavano la vescica. E mentre le cozze si aprivano stridendo nella padella, la cucina si riempiva dell'odore del porto.

“Bianche, morbide e piene, meglio se fino all'orlo. È così che piacciono agli uomini.” La cuoca strizzava l'occhio, la madre di Ide chinava la testa arrossendo e s'infilava svelta una cucchiata in bocca, mentre gli occhi di Sophia brillavano di piacere. Andava matta per le allusioni oscene della cuoca.

A casa il cibo la lasciava del tutto indifferente: non aveva mai appetito, né tantomeno fame. La sua vita si svolgeva prevalentemente in casa, passando dal pranzo alla cena e dalla cena al pranzo, per cui non sentiva più neanche la differenza tra uno stufato di vitello e un arrosto di maiale.

A Sophia non piaceva stare al chiuso, amava la vita all'aria aperta, la strada, gli odori, i suoni, i colori vivaci del mercato, gli ambulanti che gridavano per vendere le loro mercanzie. Ogni tanto aveva il permesso di accompagnare la cuoca. Erano uscite che duravano ore per la lentezza con cui quella donna si muoveva, ogni passo le costava una fatica immensa. Se tendeva l'orecchio attentamente Sophia le sentiva la ciccia tremolare.

Al mercato assorbiva ogni dettaglio: le donne che sbraitavano, le galline in gabbia, le mosche su una testa di pesce, l'odore di caffè bruciato e di vino, la cuoca che sollevava indignata un coniglio scuoiato esclamando "questo non è fresco!".

Al che il venditore offeso ribatteva: "Non è fresco? Quel coniglio è così fresco che ha ancora l'erba in bocca! Più fresco di così non si può!"

"Senti un po'!" replicava lei nel suo stretto dialetto zelandese, "se questa bestia è fresca, io sono magra come un'acciuga."

I suoi battibecchi per tirare sul prezzo, immancabilmente conditi di civetteria, erano un rituale che Sophia adorava. Ogni tanto aveva il permesso di provarci anche lei.

"Digli che quelle grinzose palle di cane sono

vecchie”, la istruiva la cuoca sussurrandole all’orecchio.

“Hihihi. Quelle patate sono vecchie, signore.”

“Digli che quelle palle di cane ci fanno così pena che ne prendiamo tre chili per due centesimi.”

Le lezioni della cuoca su come contrattare le erano tornate molto utili: al mercato di Hillegom le provava tutte per risparmiare il più possibile. Solo che adesso non era più un gioco divertente, ma una questione di necessità. Sophia aveva l’acquolina in bocca: sentiva il profumo delle salsicce e dell’anguilla, quello del pane fresco, dei carciofi e delle spezie, quello della buona carne di manzo e di pernice, l’aroma dolce dello zucchero e del burro, faceva scivolare le mani sulla buccia delle mele. Ma non poteva permettersi nessuna di quelle prelibatezze. Le guardava, si riempiva le narici delle loro fragranze, e una volta tornata alla capanna preparava frittelle per Ide e gli otto nuovi coinquilini.

Erano uomini provenienti da ogni angolo del paese quelli con cui erano costretti a dividere il tugurio. Dormivano su pagliericci con stracci come coperte. Abbastanza lontano da Sophia da non poterla toccare, ma abbastanza vicino da sentirne ogni respiro. La notte lei contava i diversi rumori finché non si addormentava: neonati che piangevano, bambini che tossivano, uomini che russavano e scoreggiavano e si grattavano e si sfregavano nel sonno, storditi dall’alcol per tenere a bada il freddo. Coppie che litigavano, ratti e topi che girovagavano, grida, borbottii, mugolii, gemiti, ansiti, rantoli,

strilli, ululati, conati di vomito, belati, e il respiro pesante di Ide sulla sua fronte.

Non c'era mai silenzio tra le baracche. La stupiva constatare quanti diversi suoni potessero produrre gli esseri umani. A casa, nella residenza in mattoni con la facciata a cuspide, sentiva solo l'educato ticchettio della pendola frisona.

Alle tre finivano i rumori notturni: gli uomini si alzavano per andare al lavoro. Ide si scioglieva dal suo abbraccio. Lui dormiva sulla schiena, lei per metà sopra di lui per non sentire l'umidità del terreno. Scivolava via delicatamente da sotto il suo corpo e usciva. Senza gli uomini c'era più quiete, tornava l'ossigeno. Nelle poche ore che seguivano Sophia dormiva il suo sonno più profondo.

La divisione dei compiti era chiara: Sophia si occupava delle faccende domestiche, gli uomini portavano a casa un po' di soldi. Ide lo vedeva poco, lavorava spesso sedici ore di seguito. Lei non si lamentava, per quanto quell'avventura fosse talvolta sgradevole e amara: le avevano rubato l'anello nuziale che teneva nella valigia, oltre a un paio di calze e di mutande. Le dava anche molto fastidio la sporcizia in cui la gente del polder viveva. Avevano la pelle ancora più lurida degli stracci che portavano indosso ed erano del tutto sconsiderati: facevano i loro bisogni dove mangiavano, spegnevano i falò con l'urina e bevevano l'acqua del canale che usavano come latrina. Le autorità avevano installato un apparecchio di filtraggio per rendere potabile l'acqua, ma nessuno sapeva farlo funzionare.

Sophia cercò invano di inculcare ad Akkie qualche norma di igiene.

“Devi lavarti le mani”, le diceva. Akkie pelava le patate con le dita nere di sporcizia, lasciando tracce scure sulla polpa bianca.

“Così non guarirai mai dalla diarrea”, l’ammoniva.

“Queste”, ribatteva Akkie, “sono mani da lavoro. È così che devono essere. Tu non hai mani da lavoro.”

E continuava imperterrita a pelare patate.

Erano sedute fuori, su degli sgabelli, all’ombra della baracca. Era una giornata calda.

Sophia non aveva idea di quanti anni avesse l’altra. Sembrava aver già vissuto quasi tutto della vita, anche se portava ancora un bambino in grembo. Aveva una piaga a un angolo della bocca: dieta troppo squilibrata, sarebbe stata la diagnosi di suo padre. Sophia si ripromise di «prendere in prestito» delle mele e magari un pollo dai contadini dei dintorni.

“Ma cosa ci fai tu qui?” le chiese Akkie guardandola diritto negli occhi.

“Cosa intendi dire?”

“Quello che ho detto. Tu non sei come noi. Basta guardarti i capelli, le mani, la faccia. Niente di rotto. Hai solo il viso storto, nient’altro.”

“Non ho il viso storto”, replicò Sophia risentita.

“Sì che ce l’hai”, disse Akkie tirandosi su una manica. “Guarda, questa è una bruciatura.” Indicò una smagliatura all’interno dell’avambraccio.

“E quest’incavo una volta era un’enorme ferita purulenta. È così grande che ci si può bere

dentro.” Akkie spostò una ciocca di capelli da un lato della testa: “Un colpo di rastrello.”

“Che cosa orribile”, mormorò Sophia. “Chi può fare una cosa del genere?”

“Mio fratello”, rispose Akkie laconica. “Ecco chi mi ha fatto una cosa del genere.”

Come se non bastasse, tirò fuori il piede dalla vecchia scarpa e glielo mostrò. Le mancavano due dita.

“Le ho perse quando avevo otto anni, per il gelo. Mio padre mi ha strappato i monconi morti con le pinze.”

Sophia tacque mentre Akkie riprendeva a pelare le patate e infilava di nuovo il piede nella scarpa.

“Volevo stare con Ide”, disse dopo un po’.

“Per questo l’ho seguito. Sua madre era la nostra governante.”

“Governante?” ripeté Akkie. “Ma chi sei, la figlia del sindaco? Del reverendo? Del re? Ma va’ al diavolo!”

La sua voce era tagliente. “Ragazza, va’ a prendere per il culo qualcun altro! Se avessi avuto una governante non saresti qui con il culo nel fango.”

Akkie si alzò scuotendo la testa, entrò nella capanna e tornò con una brocca di jenever.

“Ho bisogno di ballare”, disse tracannando un paio di sorsate. “A casa ballavo fino a consumarmi i piedi. Ma qui è una noia mortale.”

“Tu e Hayo”, cambiò discorso Sophia nella speranza di spegnere il cinismo di Akkie. “È stato amore a prima vista?”

“Amore?” rispose l’altra sprezzante. “No di certo. Eravamo ubriachi marci, e questo è il risultato.” Spinse in fuori la pancia portando di

nuovo la brocca alle labbra. “Toh, fatti un sorso: ammazza i dispiaceri.”

Sophia diventò abile nel rubare il cibo. Il suo grande vantaggio era di avere un aspetto normale. La gentaglia del polder si era fatta subito una cattiva fama: puzzavano, razziavano, si ubriacavano, attaccavano briga, urlavano, mendicavano. La popolazione locale li evitava come la peste.

Ma non Sophia. Lei poteva girare per il mercato senza che nessuno la guardasse dall'alto in basso. Era una maestra nell'arte di intrattenere piacevoli conversazioni mentre faceva sparire un pezzo di lardo sotto lo scialle di broccato. Quello scialle aveva già ospitato uova, fagioli, piselli, zampe di maiale, grano saraceno e pastinache.

Ci stava infilando un pezzo di formaggio quando vide con la coda dell'occhio la bambina che gli uomini avevano gettato a terra come uno sputo. Riconobbe la sua camicia da notte, era strappata a metà, completamente lercia. La piccola si trascinava a piedi nudi da una bancarella all'altra protendendo la manina sudicia e mendicando cibo, senza raccogliere altro che sguardi di disprezzo e ripugnanza: era l'immagine della malasorte che la popolazione voleva tenere fuori dalla porta. Miseria e malattia erano in agguato giorno e notte. Colera, erisipela, scabbia, sifilide, vaiolo: la gente li temeva come la morte.

Sophia seguì la bambina attraverso il mercato. Al banco del pesce la piccola fu cacciata via con un sibilo. Il venditore di maiale voleva darle un calcio in testa, ma il suo zoccolo la mancò.

Sophia fu sopraffatta dalla rabbia, le scaturì dalla pancia e le salì ribollendo fino alla lingua. Si piazzò a gambe larghe davanti all'uomo, con le mani sui fianchi.

“Anche i suoi maiali hanno più maniere. Dovrebbero chiuderci lei in quella gabbia.” La sua voce era stranamente calma. Poi, prima ancora che il commerciante avesse il tempo di aprire bocca, girò sui tacchi e gli voltò le spalle. Si allontanò impettita continuando a seguire la bambina. Arrivata vicino al tiglio la fermò, si piegò sulle ginocchia e sorrise alla piccola che la fissava con occhi vuoti.

“Hai fame?”

Il suo sguardo non mostrava segno di vita. L'unica nota di colore sul suo viso era il velo giallo che le ricopriva il bianco degli occhi.

“Sei qui con tua madre?”

Emanava un odore acre di escrementi.

“Sai parlare?”

Sopra il labbro un grumo di muco e sangue rappreso.

“Vieni, ho qualcosa da mangiare per te.”

La bambina la seguì in silenzio fino all'albero cavo. Sophia ci si accovacciò dentro e le fece segno di imitarla. La piccola ubbidì, ci stava in piedi. Sophia si guardò intorno, la cautela era d'obbligo. Poi staccò un pezzo di formaggio da sotto lo scialle e lo posò nella manina protesa.

Non mangiava, divorava. Come una bestia famelica, sbavando, ingozzandosi, schioccando la lingua. Insaziabile, continuava ad allungare la piccola grinfia verso di lei con versi animaleschi. Ingurgitò l'intero taglio di formaggio e un pezzo di salsiccia. Quando ebbe finito tutto, cominciò

a tallonare Sophia come una cagna in calore. Per quel giorno di rubare non se ne parlava più: dava troppo nell'occhio con quella piccola creatura puzzolente al suo seguito. Tornarono insieme all'insediamento. Strada facendo, sul sentiero di sabbia, la bambina vomitò tutto quello che aveva mangiato.